

Che fare, dunque?" è un saggio che Lev Tolstoj scrive negli anni Ottanta del Diciannovesimo secolo e viene ora riportato alla luce a distanza di quasi tre decenni dall'ultima edizione italiana. La domanda contenuta nel titolo prende spunto da un episodio del Vangelo di Luca nel quale la folla rivolgendosi a Gesù chiede "che cosa dobbiamo fare?" ed Egli risponde: "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha del cibo faccia lo stesso". La domanda della folla è la stessa dell'umanità ferita dall'incapacità di compiere il bene che vuole, e che da sempre si interroga sul senso della miseria e dell'ingiustizia. Ed è il medesimo quesito che Tolstoj rivolge a se stesso e ai lettori, colpito dalle disuguaglianze che segnano la Mosca di fine Ottocento, gremita di prostitute, funzionari statali ormai disoccupati, nobili decaduti, veri e propri paria ai quali non è consentito dalla legge nemmeno chiedere l'elemosina. Mosso a commozione da tanta miseria, lo scrittore decide di immergersi tra le frange più povere della popolazione nel tentativo di aiutare economicamente quanti più sventurati possibile, dapprima con la visita al dormitorio pubblico Ljapin, e successivamente con l'impegno diretto nel censimento. L'esperimento fallisce miseramente quando durante una delle visite alla Casa Rianov, una delle zone più povere di Mosca, lo scrittore viene folgorato dalla



Lev Nicolaevic Tolstoj
CHE FARE, DUNQUE?
Fazi, 246 pp., 20 euro

visione di due giovani che scherzosamente si inseguono per le scale e comprende che "non bastava sfamare e rivestire migliaia di individui, come si trattasse di caproni da sistemare per la notte; quelle persone che soffrivano il freddo e la fame avevano anche una loro vita, esattamente come tutti gli altri; anche loro si arrabbiavano, si annoiavano, si innamoravano, si intristivano e si divertivano". La ricerca della felicità è congenita nell'animo umano e non può essere garantita dal possesso dei soli beni materiali.

Segue dunque una lunga e dettagliata critica al denaro e alle teorie economiche mirate esclusivamente, a suo dire, a fornire alle élite una giustificazione allo sfruttamento dei poveri e all'essenzione del lavoro manuale. Il potere statale, forte dell'imposizione fiscale, viene visto in quest'ottica alla stregua dei padroni che requisiscono la terra e gli strumenti

di produzione ai contadini e agli operai, impedendo loro di organizzarsi e procurarsi da sé il necessario. L'arte e la scienza sono ormai autoreferenziali e distanti dalla realtà, avendo abdicato alla pretesa di universalità e a perseguire il bene comune.

Quella che a una prima lettura potrebbe sembrare una mera disamina anticapitalista e anarchica, si traduce in una analisi profonda sul disagio della modernità, tradita dall'illusione hegeliana per cui "tutto ciò che è reale è razionale" e dalla promessa comtiana che considera il progresso e la scienza come panacea di tutti i mali. Un testo che attraversa tre secoli assai diversi tra loro ma accomunati da un occidente smarrito e oggi come ieri alla disperata ricerca di un'identità.

La strada indicata da Tolstoj è non temere la verità, "ovunque essa conduca", recuperare il rapporto col prossimo e il senso della comunità in contrapposizione all'alienazione delle città, riscoprire il valore dell'educazione intesa nel senso etimologico, cioè *e-ducere*, condurre fuori. Un aspetto che emerge in maniera vibrante nel dialogo con l'amico contadino analfabeta Sjutaev, il quale bolla come inutile la filantropia di Tolstoj e lo esorta piuttosto ad accogliere i poveri, insegnare loro un mestiere e a chiacchierarci davanti ad una tazza di tè, perché "è questa la carità".

